

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — DA MADERA AL VECCHIO CALABAR.

Notizie della spedizione Bove.

Nel pubblicare le seguenti corrispondenze della spedizione Bove, gentilmente comunicateci dal march. Giacomo Doria e dal comm. Domenico Cariolato, richiamiamo l'attenzione dei lettori specialmente sulla lettera del nostro rappresentante, cap. Giuseppe Fabrello, per i copiosi ragguagli in essa contenuti sui vari luoghi finora visitati dalla spedizione.

1) *Lettera al Marchese GIACOMO DORIA.*

Old Calabar (Golfo di Guinea), 4 gennaio 1886.

Carissimo Marchese,

Da Madera Le scrissi e spero che la mia lettera sia giunta nelle mani di Lei. Ora approfitto di una piuttosto lunga fermata in Old Calabar per darle nostre notizie, le quali non potrebbero essere più favorevoli e promettenti.

A Madera non ci fermammo che il tempo necessario per prendere a bordo alcuni passeggeri ed imbarcare un centinaio di barili di vino, destinati a schiarire le idee dei buoni missionari di Fernando-Po. Non potemmo quindi sbarcare e ci divorammo da bordo l'incantevole vista ed il magnifico Picco di Ruivo, così bellamente descritto dal caro amico De Albertis.

Ci vendicammo però il giorno dopo alla Gran Canaria, dinanzi alla cui capitale, Las Palmas, ancorammo per rifornirci di viveri e di carbone. Una volta questa operazione si faceva a Madera istessa; ma le autorità portoghesi seppero talmente farsi mettere in tasca dai capitani dei vapori inglesi, che nemmeno la metà delle navi che prima toccavano Funchal ora vi ancorano. Oltre a ciò tutto è divenuto carissimo, per cui molti abituati a spendere l'inverno a Madera e che ne dicevano il clima delizioso, cominciarono a trovare i giorni troppo caldi, le notti troppo fresche, la

¹ (1) La Direzione non assume la responsabilità degli errori firmati.

manca di rapide comunicazioni, l'indifferenza degli abitanti molto allarmanti, ecc.; cosicchè gli alberghi sono oggidì quasi deserti e gli albergatori piangono miseria.

Per lo contrario le Canarie cominciano a diventar di moda ed a Las Palmas, porto principale dei vapori africani, tutto è a buon mercato ed offerto di buona voglia. Il comandante del porto poi non è un seccatore. Per la tenue somma di due scellini (L. 2,50) si ha il diritto ad un quarto d'ora di barca e ad una buona mezz'ora di carrozza, lungo la strada che unisce il porto alla città. Con giorno chiaro questa scarrozzata è piacevolissima. La strada corre diritta sulla sommità di una lingua di sabbia; e mentre da un lato si godono le Isole Fuerteventura, dall'altro lato si solleva maestoso il Picco di Teneriffa colla sua cima inargentata.

Le carrozze che vanno dal porto alla città ricordano tutte lontani tempi; e sebbene la strada sia piana e diretta, tante sono le scosse e tanto il rollo, che bisogna tenersi agguantati come sudì una nave attraverso il Golfo di Guascogna. E il cocchiere non ha misericordia e frusta, frusta quei poveri ronzi che vanno come il fulmine.

La città di Las Palmas è bellamente situata sui fianchi di una collina a dolce pendio, tagliata alla sommità così nettamente da sembrare piuttosto una gigantesca opera dell'uomo, che un parto della natura. Sul ciglio e a mezzo chilometro dal ciglio gli Spagnuoli eressero due forti, che fecero buon giuoco quando a Nelson ronzò per il capo la conquista delle Canarie. In seguito alle liberali disposizioni delle autorità spagnuole, Las Palmas è risorta come a nuova vita; la libertà di emigrazione, anzi direi quasi lo incoraggiamento, ha schiumato il peggiore strato della popolazione ed il movimento del porto, movimento che va facendosi sempre maggiore, ha dato vita all'agricoltura ed alla pastorizia.

Dalla Gran Canaria dirigemmo per Sierra Leone, ovverosia per Freetown, la capitale delle colonie inglesi dell'Africa Occidentale. Vi giungemmo dopo sei giorni di una placida navigazione. L'entrata del porto di Freetown è delle più belle, specialmente se le montagne che costituiscono la penisola di Sierra Leone sono libere dalla loro quasi eterna cappa di nuvole e di vapori. Da Punta Sierra Leone alla città è una continua successione di piccole e ciuffute penisole, le quali a poco a poco si rompono in colline e valloncelli sino ai piedi delle montagne, che si alzano poi di un tratto oltre i mille metri. Una lussureggiante vegetazione copre montagne, colline, penisole ed invade le valli. Il fuoco ha contribuito non poco però a distruggere la bella foresta, sotto di cui era sepolta la penisola di Sierra Leone; ma qua e là si vedono ancora ciuffi d'alberi giganteschi, e sulla Collina Hillock, ove trovasi il fanale, sorge un gruppo

di colossali *baobab* (*Adansonia digitata*), che costituiscono uno stupendo punto di riconoscimento per il navigante che viene dal largo. La città di Freetown giace tra le baje di Krooboy e Fourah, sul fianco di una collina, sul cui vertice sono piantate le « baracche » dei soldati inglesi. Lei sa che cosa s'intende in inglese per baracche: immensi fabbricati, ove il soldato inglese è alloggiato principescamente, con sale di lettura, bagni, *cricket-ground* ecc. I soldati di Sierra Leone sono tutti negri e meticci delle Indie Occidentali; i soli ufficiali sono bianchi. Questi ultimi hanno paghe da ministri senza le corrispondenti seccature, e per ogni 18 mesi di servizio hanno diritto ad un anno di permesso a stipendio intero. Per ogni mal di capo poi vanno a Madera od alle Canarie, per cui il tempo che passano a Sierra Leone è assai breve. Hanno ragione del resto: chè clima più pestilenziale di quello di Freetown non si potrebbe immaginare. Nel 1881 vi fu tra i bianchi una mortalità del 30 o 10; ad onta che ogni vapore portasse a Madera od in Inghilterra qualche sofferente. La causa di un così pessimo clima devesi ricercare nella posizione topografica della città; dinanzi ad essa vi sono le paludi di Pulamo, fabbricatrici di ogni genere di febbri; alle spalle le alte montagne di Sierra Leone, che colle loro nebbie e nuvolaglie impediscono il naturale *tiraggio* dei miasmi che si sollevano dalle pianure. Gli Inglesi poi nulla fecero, o ben poco fecero, per migliorare le condizioni climatiche della città. I governatori e le altre autorità nel mettere piede nella colonia già pensano al giorno del ritorno e non vogliono grattacapi; tutto è quindi lasciato in abbandono e l'effetto che produce Freetown è veramente doloroso.

Ella ben sa a quale scopo venne fondata la colonia di Sierra Leone: quello cioè di dare una terra agli schiavi liberati d'America ed a quelli liberati dagl'incrociatori inglesi. Oltre a ciò i filantropi inglesi speravano fare di Sierra Leone il punto di partenza per l'incivilimento dell'Africa Occidentale; ma la colonia nacque sotto cattivi auspici, si svolse sotto cattivi procedimenti ed ancora oggidì si dibatte per cercare una via nella quale incamminarsi. In conclusione, Sierra Leone non è per nulla un modello di colonia, nè un centro di virtù. Per la strada non s'incontrano che negri oziosi, elegantemente vestiti, e donne più o meno equivoche. La parte più interessante della città è il mercato, ove si vedono riuniti i prodotti dell'Africa Occidentale. Evvi anche un mercato di animali viventi e vidi in vendita un magnifico gorilla (500 lire), un *chimpanzè* (600 lire) ed alcuni grossi serpenti venuti dall'interno. Il gorilla è mansuetissimo e ci diede e strinse a noi tutti la mano con un'eleganza di modi da degradarne il negro più incivilito. Il *chimpanzè* era giovanissimo ed irrequieto.

Il commercio di Sierra Leone è, in rapporto alla sua posizione, insi-

gnificante, e quel poco è in mano de' Francesi, i quali esportano pistacchi e noccioli di palma per la fabbricazione dell'olio ... *di oliva*. La casa Vermick di Marsiglia è quella che ha il sopravvento, ed a Freetown è rappresentata da un giovane tedesco, il sig. Vohsen, un mezzo naturalista, che fece, pochi anni or sono, un interessantissimo viaggio scientifico su per il fiume di Sierra Leone col risultato di preziose collezioni. La penisola a bassa terra di Pulamo sarebbe un campo ricchissimo per un naturalista, e potrebbe con poca spesa essere sfruttato dal Museo di Genova.

Da Freetown partimmo il giorno dopo, in tempo per poter dare un largo giro allo scoglio Carpenter, che fece già numerose vittime tra i vapori africani. Ma lo scoglio Carpenter non è che uno dei batticuori dei capitani. Al S. di Sierra Leone giace l'interminabile bassofondo di Sant' Anna, e dopo di esso una filza di scoglietti, che cingono l'intera costa di Liberia, da Monrovia al Rio San Pedro. Per sopramercato tutta la costa di Liberia è bassa, e nella stagione delle piogge la si vede solo quando vi si è sopra. L'idrografia di questa parte di costa africana venne fatta quasi completamente colla prua delle navi che l'avvicinarono. Ultimamente il « Corisco » trovò uno scoglio a 5 miglia al largo del Rio Cess. Il povero vapore vi battè sopra a tutta forza, ed in dieci minuti affondò. I passeggeri e gli equipaggi ebbero appena tempo di gettarsi nelle imbarcazioni, nelle quali restarono per quattro ore sotto una pioggia torrenziale; alfine presero terra, ove per contentino vennero spogliati e battuti dagl'indigeni, i così detti *cittadini* della graziosa Repubblica di Liberia.

Ma il parlare male di questo Stato africano è proprio malignità, perchè a Monrovia tutto si tenta per progredire, ed i proclami dei presidenti sono pieni di progetti stupendi, a realizzare i quali solo manca una cosa: il danaro.

La Liberia è paese magnifico; il caffè vi cresce a meraviglia ed è caffè molto ricercato per la sua fragranza, essendo solo secondo a quello di Moca. Poco però di questo caffè viene in Europa, essendo esso imbarcato tutto per il Nord-America, e specialmente per Filadelfia, colla quale città la Liberia fa la più gran parte del suo commercio. La gomma, l'olio di palma, i pistacchi, alcuni denti d'avorio costituiscono i principali prodotti della Repubblica. Disgraziatamente però la Liberia è una Cina africana, chiusa agli Europei, i quali solo vi possono commerciare quando si facciano cittadini della Repubblica. I Tedeschi hanno già trovate transazioni per tale legge, ed hanno fattorie a Monrovia, Gran Bassà, Sestres, Capo Palmas, ecc.. Gli Italiani potrebbero anch'essi tentare la prova, e sono sicuro che i Liberiani vi accoglierebbero con piacere tutti, fuorché gl'Inglese!

Per tre giorni rimanemmo sulla costa liberiana, tra Gran Bassà e Rio San Pedro, ancorando la notte e serpeggiando di giorno tra scoglio e

scoglio. Il nostro scopo era quello di *recrutare* i così detti *crumani*, col qual nome sono conosciuti gli abitanti del S. di Liberia. I *crumani* sono molto ricercati dalle navi a vela, dai vapori e dai bastimenti da guerra. Essi costituiscono eccellenti equipaggi e battellieri di primo ordine, condizione questa indispensabilissima per imbarcare su di queste coste africane, ove la mareggiata è in permanenza; e che mareggiate! Ad onta dell'abilità dei *crumani*, le disgrazie sono numerose, e pochi giorni prima del nostro arrivo in Accra (la capitale della Costa d'Oro inglese), una barca che portava il *chief-justice* (capo-giustizia) si capovolse, ed il povero magistrato perdette la vita. Se una barca ha la disgrazia di fare scuffia, quello che non fa il frangente fanno i pescicani in mare ed i coccodrilli nei fiumi Lagos, la colonia inglese posta nell'angolo più settentrionale del Golfo di Benin, è famosa per i suoi naufragi e le sue vittime. I pescicani sono così numerosi, che in rada passeggiano da bastimento a bastimento con una disinvoltura che rasenta la sfrontatezza. Di notte poi lasciano dietro di sé lunghe striscie fosforescenti. Accra, Tellacoffee, Lagos, Benin, Acassa e Bonny furono le località da noi toccate dopo la Liberia, e prima di ancorare al Vecchio Calabar. A Bonny ci fermammo quasi due giorni e potevamo visitare la città dello stesso nome, retta dal vecchio re Oke-Tumbo. Il re era assente, in guerra contro Ja-Ja, capo di Opobo.

Una volta i re del basso Niger si facevano la guerra a co'pi di lancia e di freccia, ma oggidì adoperano le *gattlings*, che alcuni poco sensati negozianti inglesi hanno loro vendute.

Ja-Ja, re di Opobo, è uno dei più intelligenti capi del basso Niger; è amico degli Europei, che non manca mai di invitare a pranzo quando da essi è visitato. Il pranzo è in generale succulento ed è servito da ragazze vestite di una cinta di margheritine, poste intorno al collo. È questo del resto l'indumento portato da gran parte delle ragazze di Bonny e quel *tutta faccia* non è punto più pericoloso dei *collets montants* delle miss di Liverpool.

Ed ora mi voglia bene, ecc..

2) Lettera al comm. DOMENICO CARIOLATO.

Da bordo il « Landana » in viaggio da Sierra Leone al Vecchio Calabar.

Pregiatissimo amico,

.... Alle 4 pom. del 13 salpammo da Las Palmas. Da Las Palmas al Vecchio Calabar (Old-Calabar) dove arriveremo domani, e dove spero poter impostare la presente nostra navigazione si fece per un mare delizioso, calmissimo, e fu ventura, perchè questa vecchia carcassa del « Landana »,

carico come è, ed ingombro tutta la coperta di barche, barconi, barili, materie esplosive, ecc., ecc., non so come se la sarebbe cavata con forti mareggiate e specialmente in questa traversata tanto pericolosa. Abbiamo però la fortuna d'avere un capitano molto prudente, il quale naviga da buon padre di famiglia, con molta cautela, e si tiene a diverse miglia di distanza da tutti i bassi-fondi, gli scogli ed i banchi di sabbia da cui è circondata tutta la costa occidentale d'Africa, soprattutto da Capo Verde a Capo Palmas (Liberia) e che in alcuni punti, come quelli delle Isole Bisagos ed il Banco di Sant'Anna, si spingono per oltre cinquanta miglia dalla costa.

Mentre noi uscivamo dalla Baja di Las Palmas, vi entrava il « Gabon », vapore inglese proveniente dal Congo. Se fosse entrato solo un'ora prima, noi avremmo potuto avere notizie di Massari, di quel bravo, intelligente ed operoso giovane, che fa tanto onore al nostro paese. A Londra ed a Liverpool ci fecero di lui molti elogi. Egli ora si trova nell'Alto Congo e noi lo incontreremo a Stanley-Pool.

Dal 13 a tutto il 17 nulla di notevole: traversata noiosa, cielo e acqua ed acqua e cielo, con accompagnamento di un calore sempre crescente. Il missionario spagnolo che è a bordo, di cui ti parlai nell'altra mia, ha smesso di cantare non solo, ma è diventato un nostro buon amico. Da lui io prendo lezioni di spagnolo. È un buon diavolaccio, gran mangiatore e gran fanatico per la missione affidatagli. Egli va a Fernando-Po sicuro di lasciarvi la pelle, come ve la lasciarono in soli cinque anni altri quaranta dei suoi predecessori; ma egli è felice dell'avvenire che lo attende, canta sempre orazioni e combina ogni cosa col « sia fatta la volontà di Dio. »

Il 16 dicembre eravamo al traverso di Capo Verde, ma una densa nebbia nascondevaci quel celebre Capo.

La notte del 18 eravamo al traverso delle terribili Isole Bissagos, dalle quali è cosa molto prudente girare alla larga pei numerosissimi banchi di dura sabbia che le circondano. Un naufragio in quei paraggi metterebbe i poveri naufraghi nella dura posizione di farsi saltare le cervella col loro *revolver* piuttosto di cadere nelle mani dei feroci indigeni. I Portoghesi stessi, da cui dipendono, ora le hanno abbandonate a loro stesse. Alle 2 pom. del 19 gettammo l'ancora nella Baja di Sierra Leone, primo punto da noi toccato della costa occidentale d'Africa (8° lat. N.); ed ora levo dal mio giornale alcuni cenni riguardanti l'aspetto di Sierra Leone per chi arriva dalla parte di mare, l'origine del suo nome, l'origine della colonia, le impressioni dell'interno della città, la popolazione, il clima, i costumi, gli edifici pubblici, ecc., ecc..

Quando l'orizzonte è chiaro, cosa rarissima in questi luoghi, il gruppo di montagne che costituiscono la penisola è visibile ad una cinquantina di miglia di distanza, ma per solito, essendo le montagne sempre avvolte da fitta nuvolaglia, si cominciano a vedere a sole dieci o dodici miglia. Noi fummo fortunati e le vedemmo da lontano senza nuvole coi loro vivi profili, e potemmo distinguere bene la forma leonina di una di esse, per la qual forma l'intero gruppo ricevette il nome di *Sierra da Leon* dai primi Portoghesi che le scoprirono. Il nostro Cà da Mosto, invece dice, che la chiamarono Sierra Leone dal tuonare fragorosissimo, e dallo spaventoso succedersi delle saette in quelle montagne nei giorni di *tornados* (grandi uragani).

L'entrata nella Baja di Sierra Leone è veramente grandiosa. Dal Capo Lebo (Capo di Sierra Leone) a Freetown, la capitale, è un succedersi di piccole e graziose baje, sulle quali il circostante terreno scende in dolce declivio, con ondulazioni piacevoli, tutte ricoperte di una splendida vegetazione, in mezzo alla quale si vedono qua e là alberi giganteschi, vecchi testimoni delle grandi foreste distrutte. Tutta la baja fino a Freetown presenta una scena incantevole. Molte eleganti casette costrutte all'europea, circondate da lussureggiante vegetazione, col loro tetto acuminato, coi loro vivaci colori, si presentano fantasticamente; e con poesia civettuola veramente orientale, fra i palmizi, le muse, e le colossali rosacee, fanno l'occholino di triglia al viaggiatore e lo trasportano ad un sogno fantastico delle « Mille e una notti »!

Se nonchè appena messo piede a terra, quale disillusione! Invece dei profumati e voluttuosi contorni delle bellissime abitatrici degli *harems* orientali vedi faccie nero-castagne, labbra grosse, nasi schiacciati, carni unte e puzzolenti! Puoi immaginarti come restammo noi, che eravamo ancora sotto l'impressione delle molli e procaci forme, degli occhi assassini e delle lunghe trecce corvine delle belle Canarine!

Sierra Leone è colonia inglese; la sua origine data dal 1787. Fino dai primi movimenti europei (così asserisce nel suo libro il colonnello Wauwer-mans d'Anversa) per la abolizione della schiavitù e della tratta dei negri, eravi a Londra un gran numero di negri, i quali, avendo abbracciato la causa dell'Inghilterra in America, seguirono in Europa l'armata inglese, e vivevano nella massima miseria, esposti a tutti i pericoli del vizio. Si costituì a Londra un Comitato Africano sotto la presidenza di Jonas Hanway per soccorrerli, e questo Comitato decise di tentare una colonia sulla costa occidentale d'Africa, a Sierra Leone, il cui territorio venne acquistato. Nel maggio 1787 venne colà spedito un primo convoglio di 400 negri, al quale hanno avuto la infelicissima idea di aggiungere 60 bianchi e donne di cattiva vita, e li

sbarcarono nella penisola di Sierra Leone. Ma di lì a poco il capo della colonia morì, vittima del clima micidialissimo, e la colonia cadde nel più grande disordine. L'ozio, le malattie, i vizi e soprattutto l'intemperanza, decimarono in poco tempo quegli infelici, ed i pochi superstiti disertarono lungo la Costa di Guinea.

Questo insuccesso non scoraggiò punto il Comitato di Londra. Grandville, suo presidente, incaricò Falkonbridge, nel 1791, di andare a Sierra Leone onde raccogliere tutti i negri sparsi lungo la costa, nel mentre che il cap. Clarkson nelle Isole di Bahama e nella Nuova Scozia reclutava altri negri, tolti da quelli che furono trasportati dai reggimenti inglesi, e così fu fondata la città di Grandville; e Freetown, che fu saccheggiata e bruciata nel 1791 da un bastimento francese comandato dal cap. Arnaud, si rialzava dalle sue rovine.

Se però, guardando dal mare Sierra Leone e la sua bella baja, l'occhio sorride, mettendo piede a terra il cuore piange. Il clima è micidialissimo. *Tout ça c'est beau, mais c'est la mort*, ha detto un illustre viaggiatore. Le terzane, le quartane, le perniciose e compagnia bella sono all'ordine del giorno. Un giornale coloniale inglese, *The African Times*, dice che il clima di Freetown è il peggiore di tutta la costa occidentale d'Africa, che è tutto dire. Il detto giornale chiama Sierra Leone, *the white man's red grave* (la tomba rossa dell'uomo bianco). Nel 1881 le morti furono il 350 per 1000!! E l'Italia che fece tanto chiasso, perchè a Massaua, fra i nostri soldati, v'era il nove per cento di ammalati! Che direbbe, se noi possedessimo Freetown!

La città ora trovasi un po' troppo abbandonata dal Governo, perchè si vedono alcune case diroccate, altre cadenti, edifizi pubblici lasciati a metà, un collegio non finito, ecc. Vi sono diverse belle case abitate da commercianti indigeni ed europei. Questi ultimi non oltrepassano il centinaio. Sono tutti serì, mesti, pallidi, non dominati che dal pensiero di far quattrini presto e poi fuggire a fare un po' di buon sangue alle loro case. Fummo presentati al Console di Germania, un gentile e bel giovinotto, pallido, mezzo malato, il quale ci accolse con molta cordialità nella sua bella abitazione, e ci ristorò con dell'eccellente *champagne* in ghiaccio.

Il sole cocentissimo si faceva in quel giorno doppiamente sentire per causa del riflesso dei raggi solari sul suolo arido e vulcanico delle strade. Avvi un ufficio postale, regolarmente organizzato, con gentilissimi impiegati, tutti negri. Il mercato pubblico è la parte più interessante. È un gran fabbricato coperto, in muratura, simile ai nostri mercati, con quattro file longitudinali di banchi su cui stanno esposti i prodotti del paese, ed attorno ai quali si può ammirare una grande quantità di tipi differenti. Nessun venditore

uomo; tutte donne. Su quei banchi si vedono alla rinfusa banane, ananassi, *persée*, cocchi, patate dolci, radici per pulire i denti, *mangos*, pomi, aranci e tanti altri frutti dei quali non potei sapere il nome. Vicino ad essi, intingoli stomachevoli di *Cassava* e di *Jam* pallottole di riso, tenute continuamente unite dalle frequenti strizzate delle mani di quelle sudicie venditrici, pesci disseccati e puzzolenti, sorsi e pipistrelli affumicati, carni rivestite di un certo unto giallognolo, ed altri molli manicaretti da far rivoltare lo stomaco ad uno struzzo. Avvi anche un mercato di animali viventi, in cui noi potevmo, con nostro grande piacere, ammirare due stupendi esemplari, uno di *chimpanzè* e l'altro di un giovane gorilla (padre Adamo della nostra razza!). Ne domandammo il prezzo e con tutta disinvoltura ci chiesero 30 sterline pel *chimpanzè* e 25 sterline pel giovane gorilla. Discreti quei negri! Che peccato esser tanto poveri! che peccato non poter fare di codesti viaggi coi mezzi messi a disposizione di Stanley, o col milione e ottocento mila lire messe dal Governo Francese a disposizione di Brazzà!!

Nel mercato di animali viventi si fa anche un gran commercio di serpenti.

Avevamo una raccomandazione pel Governatore, ma in quel momento egli era assente, alla testa delle truppe che avevano rimontato il fiume per sedare una rivolta d'una tribù vicina, la tribù dei Fimni, gli antichi padroni della penisola di Sierra Leone; per cui Sierra Leone dopo cent'anni ha ancora la guerra quasi alle sue porte.

Vi sono molte botteghe, veri bazar, dove c'è un po' di tutto. La popolazione è un misto della barbarie indigena e della civiltà europea, in caricatura. Qui vedi il negro nudo, straccione, puzzolente e l' *dandy* vestito all'europea: gran bottoni allo sparato ed ai manicotti, colletto, cravatta e *caramella* all'occhio destro, tutto ciò in caricatura stracciona, meno poche eccezioni. Gli uomini sono la maggior parte oziosi, vagabondi e vivono del lavoro delle loro donne. Nessuna agricoltura; una metà della popolazione vive vendendo all'altra metà. Gli unici che sappiano trar profitto delle cose occidentali d'Africa, lo dicono gli Inglesi stessi, sono gli Italiani, i quali più d'ogni altro resistono al clima ed alle sue conseguenze.

Da ogni vapore che arriva a Freetown sbarca un certo numero di merciajuoli italiani (tutti meridionali) i quali, dopo aver fatto affari nella città in conterie, e soprattutto in coralli, visitano a piedi e colla loro brava cassetta sulle spalle i diversi villaggi fino a 30 miglia dalla capitale, mangiando come mangiano i negri, dormendo come essi dormono, sopportando fatiche e privazioni, che nessun Inglese sarebbe capace di sopportare. Questi meridionali visitano tutta la costa da Dakar al Congo, e fanno molti quattrini. Quando entrammo noi nella baja, vi trovammo ancorato un bastimento

a vela siciliano (cap. Carmelo Napoli) che visitammo; scaricava mercanzie, a bordo stavano tutti benissimo.

A Freetown imbarcammo l'equipaggio negro, destinato a surrogare nel servizio di bordo i marinai inglesi lungo la costa africana; così i marinai bianchi si godono il papato. I negri imbarcati sono bei giovani, tutti della Costa del Pepe, gente marinara per eccellenza, molto servizievoli, attivi, rispettosi e molto più intelligenti e più gentili degl'Inglesi.

Alle 8 pom. lasciammo la « Tomba rossa dell'uomo bianco », e dirigemmo per la costa liberiana.

Ed ora non posso lasciare Sierra Leone senza una mia modesta osservazione, alla quale gli scienziati e geografi potranno rispondere.

Non so spiegarvi come mai gli Inglesi, che sono tanto duri, tanto energici anche nelle cose dove forse tutte queste qualità non sono necessarie, gli Inglesi che hanno saputo fare cose portentose nelle Indie e nelle altre colonie orientali, come mai si sieno trovati impotenti sulla costa occidentale africana; imperocchè nè Freetown nè Bathurst non sieno certo due esempi di buona e seria colonizzazione. Essi non pensarono abbastanza seriamente alla responsabilità che si assumevano, dando ai Negri d'America liberati una terra africana, per poi abbandonarli a loro stessi, senza un principio d'educazione e di retta direzione adeguate al nuovo ambiente.

Procedettero assai più cautamente i fondatori dello Stato Liberiano, ove, sebbene non sia tutto color di rosa come lo dipinge il colonn. Wauwermans d'Anversa, avvi uno Stato che rialza le doti del negro, fa onore alla sua intelligenza e promette assai per l'avvenire.

Questo Stato fu creato dall'iniziativa di una società di filantropi d'America ed ora è indipendente e riconosciuto da tutte le potenze d'Europa. La sua indipendenza data dal 24 agosto, 1847. In detto giorno, con grande solennità, in Monrovia, la capitale, venne fatto sventolare per la prima volta il vessillo nazionale liberiano, ed il nuovo Stato entrò nell'era della sua indipendenza politica. Nello stemma nazionale sta scritto: *Republic of Liberia — The love of liberty brought us here.* (Repubblica di Liberia — L'amore della libertà ci ha condotti qui). Lo Stato Liberiano è compreso fra Capo Monte al N. e Rio San Pedro al S. della costa occidentale africana.

E questo è tutto ciò che ti posso dire; perchè, disgraziatamente, non ci fermammo in alcun punto della costa, ossia ci fermammo qualche ora davanti a diverse tribù, ma senza poter scendere a terra, a tre o quattro miglia dalla pericolosissima costa. Arrivati davanti a qualche tribù, il nostro vapore sparava uno o due colpi di cannone e poco dopo buon numero di canoe (battelli scavati in tronchi d'alberi) venivano

a noi a ricevere e portare le mercanzie. In ogni tribù imbarcammo dei negri, i quali vanno a servizio nelle diverse fattorie della costa. Questi negri di Liberia, e specialmente quelli che si chiamano *crumani*, sono molto ricercati per la loro intelligenza, svegliatezza ed attitudine al lavoro. In tutta la costa liberiana ne imbarcammo più di un centinaio.

A mezzogiorno del 23 dicembre entrammo nella rada di Capo Palmas, e neppure là ci permisero di sbarcare. È una bella posizione a semicerchio; lungo la baja si vedono belle casette in muratura, tutte circondate da soli palmizi ad alto fusto ed a cespuglio; nell'interno, fra i palmizi, si scorgono pure delle capanne. In porto era ancorato un vapore tedesco, ed al momento della nostra partenza vi entrava il vapore inglese « Biafra », della stessa Compagnia del nostro, proveniente dal Congo. Alle 2 si riprese la nostra rotta. Finalmente, dopo esserci fermati davanti ad altre quattro tribù sempre alla solita debita distanza, il 26 ci fermammo due ore nella rada di Accra, dove, come al solito, non ci permisero di scendere.

Accra è la capitale di tutti i possedimenti inglesi dell'Africa occidentale. Essa è posta su di un altipiano in riva al mare, è formata da quasi tutte belle costruzioni all'europea; è circondata da un sistema di fortificazioni in muratura, che mi parve molto primitivo, od almeno molto semplice. I forti sono armati con tutte le batterie in barbeta prospicienti il mare. Qui venne a bordo un nuovo passeggero, un capitano della fanteria marina francese, il quale va al Gabon, comandante le forze di terra di quella colonia. È un buon compagnone, molto allegro e molto gentile; noi ce la passiamo benissimo insieme ed in pochi minuti diventammo amici come fossimo stati compagni di collegio.

Qual differenza però fra la musoneria ed i modi ritrosi degli Inglesi e l'allegria e la gentilezza dei Francesi! E dire che non c'è che la Manica che li divide!

Alle 5 pom. del 27 ci fermammo davanti a Lagos per sbarcare uno dei nostri compagni di viaggio, il signor Bergman (tedesco). Tutta la notte fece un caldo soffocante nelle cabine; nella mia il termometro segnava 29° C.. Lungo tutta questa costa pericolosa scorgonsi i segni di molti disastri avvenuti, specialmente qui vicino a Lagos, ad una distanza di circa tre miglia l'uno dall'altro, si vedono due vapori con tutte le loro alberature ed attrezzature intatte; sembrano vivi ed invece son morti. Furono sbattuti sulla costa da due forti uragani, l'uno tre mesi or sono, e l'altro appartenente alla stessa compagnia del nostro « Landana », un mese prima. Essi sono là immobili, abbandonati, come per rammentare a tutti altre due delle tante stazioni della *via crucis* marina.

Alla sera stessa si partì da Lagos e si continuò la nostra rotta per

Bonny e dopo fatte altre due fermate davanti a due delle principali bocche del Niger, alle ore 8 pom. del giorno 29 si gettò l'ancora all'imboccatura del fiume Bonny, non potendosi fidare il capitano di rimontarlo di notte in causa dei banchi di sabbia, delle barre e bassi fondi che vi si incontrano. Alle 8 ant. del 30 entrammo nel fiume e dopo un'ora di navigazione gettammo l'ancora davanti alle tre grandi fattorie inglesi di Bonny.

E qui son costretto a far punto, per potere impostare la presente. Il capitano manda via la valigia postale fra mezz'ora e non aspetta che le nostre lettere per chiuderla. Ad altra mia il seguito.

Non ti parlo di commercio nelle mie lettere, prima perchè non abbiamo ancora, lungo il viaggio, potuto formarsi, in un'ora di fermata, un concetto preciso di esso, e poi perchè ciò formerà studio e relazione a parte.

Addio, mio buon'amico. La nostra salute è ottima; ora scendo per visitare Old Calabar. Buon anno a te ed alla tua famiglia, salute, prosperità, contentezza per te e per tutti i tuoi cari. Noi saremo al Congo circa al 20 od al 22 gennaio.....

Tuo
BEPPI.

Old Calabar, 3, del 1886.

Ore 10 ant.; il termometro segna 30° C.

Riapro la lettera. Ci hanno ingannati; ad Old Calabar non vi è ufficio postale; ma la valigia viene consegnata ad un privato, il quale a sua volta la consegna al capitano del primo vapore diretto in Europa, senza francobolli e senza garanzia; per cui io preferisco continuarti la relazione ed impostarla a Saint-Thomas, colonia portoghese, dove il capitano mi dice esservi ufficio postale regolare e di dove per la via di Lisbona ti arriverà più sicura e più presto. Sebbene il mare oggi sia un po' agitato, ed il tavolino tremi sotto la mano, pure ti metto giù, in ristretto, le mie note di viaggio.

30 dicembre, 1886. — Il Fiume Bonny, dalla sua foce fino al villaggio dello stesso nome, presenta un aspetto pittoresco; le sue due rive, alla foce distanti l'una dall'altra circa quattro miglia, si presentano maestosamente, e sono ricoperte da splendida vegetazione, per quanto si giri l'occhio a destra ed a sinistra. Tanto lusso di natura mette il buon umore e l'allegria nell'anima. Dopo un'ora e mezzo di navigazione, alle 8 ant. si gettò l'ancora davanti alle fattorie inglesi; alle 10.^h 30.^m Stasano ed io scendemmo a terra, e colla scorta di un indigeno si fece una prima corsa pel villaggio, al quale giungemmo dopo una mezz'ora di paga-

seggiata sotto la sferza di un cocentissimo sole di mezzogiorno. È veramente questo il primo villaggio di carattere puro africano che vedemmo. Un ammasso di capanne fatte di creta e legname a solo pianterreno, e coperte con foglie di palma, un labirinto di stradicciuole naturali serpeggianti; villaggio poverissimo e sudicio. Gli uomini ben formati e belle figure; le donne orribili, schifose, deformi, tinte in rosso, in verde, in giallo, nude dai fianchi in su e colle mammelle lunghe dai 35 ai 40 centimetri, che scendono giù fino all'ombellico, come due borse vuote.

Al tocco tornammo a bordo pel solito nostro *lunch*: alle 3 pom., in compagnia del capitano Bove e del capitano francese M. Laidet tornammo nuovamente al villaggio. Nel centro di esso incontrammo una lunga processione di uomini e donne, tutti tinti in diversi colori, e camuffati in mille strane foggie, la quale percorreva le strette e tortuose viuzze cantando, emettendo urli bestiali, battendo su tamburelli, fischiando e facendo certi salti e smorfie grottesche, che parevano tante scimmie (in questo punto il capitano Bove, qui presente, mi domanda meravigliato, come faccio io a scrivere con questo *tremblement* del vapore). Ci dissero essere quella la preghiera; siccome il loro Re era assente con tutto il suo piccolo esercito, alla guerra colla limitrofa tribù di Opobo, così i rimasti a casa pregavano tutti i giorni a quel modo per la vittoria dei loro cari. Prendemmo due fotografie, ma per la ressa attorno a noi, e per l'atteggiamento di scherno degli indigeni, dovemmo smettere e ce ne tornammo a bordo alle 5 1/2 pom.

Nel villaggio abbiamo osservato due casi di albinismo completo fra tutti quei così neri, due giovani, uno maschio e l'altro femmina, erano tutti del colore preciso dell'ambra chiara limonacea. Anche qui, come dovunque, con mio dispiacere devo rilevare la nessuna gentilezza di questi Europei (Inglese); non ci guardarono neanche in faccia e ci negarono perfino un negro di guida. Per essere bene accolti da costoro bisogna presentarsi mascherati da botti d'olio, o da balle di cotone!

Alle 8 ant. del 31 dicembre si partì da Bonny ed usciti dal fiume, si fece rotta per Old Calabar.

A Bonny il commercio che si fa è il solito olio di palma, ed è perciò che gl'Inglese chiamano i fiumi di questa costa *Oil's Rivers*.

Alle 8 pom. fuori della foce gettammo l'ancora, essendo pericoloso navigare di notte in quei paraggi tutti seminati di banchi di sabbia e frequenti bassi fondi. Passammo la notte ancorati, i negri a bordo cantarono e suonarono fino quasi alle undici, poi tutti fecero silenzio e noi andammo nei nostri perfidi lettini di patate. Senonchè quel silenzio era simulato, era il silenzio foriero della tempesta. Noi dormivamo già il nostro solito sonno

dell'innocenza (?) quando alla mezzanotte in punto un grido, un urlo selvaggio, un battere sulle pareti delle nostre cabine, e strani suoni di stranissimi strumenti, ci svegliarono di botto. Era tutto l'equipaggio nero e bianco, al quale era stata distribuita una straordinaria razione di *rum*, che salutava l'anno novello.

All'alba del 1° dell'86 si levò l'ancora, ma la densa nebbia ci fece incagliare fra i banchi di sabbia; s'attendeva un po' di sole, od un po' di vento che la diradasse, per potere orizzontarci in qual punto eravamo, ma tanto l'uno che l'altro mancarono per tutta la giornata; all'imbrunire il capitano pensò bene di ancorarsi fino al nuovo giorno.

Il caldo è grande. Al mattino il termometro nella mia cabina vicino al finestrino segnava 23° centigradi ed al tocco 30° centigradi. Il mare come uno specchio, non un pelo d'aria. Non si sa cosa fare di noi; una buona dose di *spleen* ci invade.

L'atmosfera pesantissima ed il caldo ci impediscono di leggere, di scrivere e di dormire. La nostra salute è ottima, e lo *spleen* sparisce presto in mezzo ai *bons mots* del capitano francese e le freddure del tuo buon amico Beppe Fabrello.

Alle 6 antimeridiane del giorno 2 partimmo, diretti alla volta di questo maledetto Old-Calabar, che non si trova mai. Siamo stati perduti un giorno e mezzo fra le nebbie, e mezza giornata toccando il fondo. Mi faceva un effetto curioso vedermi circondato da cielo ed acqua, e sentire di sotto il nostro vapore che toccava il fondo! Siamo stati incagliati nella melma sino al tocco d'oggi (2 gennajo)! Finalmente, dopo molti tentativi di *indietro e avanti*, a tutta forza di vapore ce la cavammo, e si navigò cautamente bene sino alla foce del gran fiume Calabar. Questo alla sua foce sarà largo circa dieci miglia, ma la sua larghezza interna non si può ad occhio vedere, essendo esso seminato di grandi isolotti tutti ricoperti di fitte ed alte foreste, di grande ma monotona vegetazione. Il caldo continua eguale.

3 dell'86. — Ancorati davanti alle fattorie inglesi alle 4 pomeridiane di jeri; oggi, passato un po' il caldo, pure alle 4 pomeridiane, andammo a fare una breve escursione nella città, tanto per prendere un pochino del così detto color locale. Ci facemmo condurre da un missionario inglese, pel quale avevamo una lettera: lo trovammo nella sua chiesa, e noi assistemmo sino alla fine al breve suo sermone, e poi ci presentammo a lui. Egli ci accolse con molta gentilezza, ed a sua volta ci presentò alla sua signora, la quale, metodo inglese, c'invitò subito al suo the. Durante il the, ci pregarono di ritornare il giorno appresso, per prendere parte al loro *lunch* e poi assieme andare a visitare la città: la chiamo città tanto per distinguerla dai villaggi piccoli.

Old-Calabar (Vecchio Calabar) conta seimila abitanti indigeni; il numero degli Europei non lo potei sapere. Le cinque grandi fattorie inglesi sono fuori della città, lungo la sponda del fiume. Sono grandi stabilimenti costruiti con eleganza, comodità per la vita e pel commercio ed un certo lusso interno. Anche qui, come a Bonny, il commercio si limita ad olio di palma e semi di palma per fare il suddetto olio. Si spedisce in Europa tanto l'olio in botti, quanto i semi in sacchi; e questo si paga con oggetti di cambio, e sono tele, cotone a diversi colori a quadratini, a righe, a disegni i più stravaganti, berretti di tutte le forme, specchi, spazzole, forbici, aghi, oggetti di cucina in ottone, in ferro, in latta, fucili a pietra ed a retrocarica, polvere, piombo di tutte le dimensioni, capsule, vetrerie, conterie e mille altri oggetti di ogni più bizzarra forma, come pipe, figurine, gruppi, ecc., e tante altre cose che ora non ricordo, e che abbiamo vedute ammonticchiate in un grande camerone della principale fra quelle fattorie. I negri lavoratori sono pagati in verghe rotonde di ottone lunghe ognuna 50 centimetri.

4 dell'86. — Alle ore 10 antimeridiane andammo dal missionario e dalla missionaria: lui un bell'uomo, sui 30 anni, simpatico; lei uno stampo, di dubbia età e della famiglia dei cammelli e dei baccalà: tutti e due però uguali nella gentilezza. Si mangiò male, con cucina inglese ed a tutto pasto, per farci stare allegri, non una bottiglia di vino o birra: ci diedero solamente dell'acqua di limone! Passato alla meglio questo tentativo di avvelenamento, preceduti dalla missionaria, ce ne scendemmo per stretti e tortuosi sentieri alla città; la casa dei missionari è sulla sommità d'una collina, in bella e salubre posizione.

Calabar è posta in un semicerchio formato da una catena di colline, a guisa di anfiteatro. Il terreno di esse, su cui è fabbricata Calabar, scende in dolce declivio fino alle rive del fiume. Dall'alto, nel mezzo delle capanne, si scorgono quattro grandi fabbricati all'europea, di un'architettura fantastica, barocca: sono fabbriche regalate dagli Inglesi al così detto Re ed ai così detti principi. Nel centro dimora il famoso Re: parlerò dopo di lui.

La missionaria è molto ben vista, specialmente dalle negre. Essa ci condusse in diverse case a far visita, case appartenenti ai più ricchi del paese. Ne visitammo una originalissima, dove abitava una vecchia vedova di due Re, e padrona di circa 300 schiavi dei due sessi. La sua casa era un brutto, puzzolente bazar di calze, di scarpe vecchie, sottane alla rinfusa di mille colori, bicchierini colorati, boccie, boccette, boccettine, piatti di ottone, zucche lavorate, caricature di terraglie, specchi piccoli mezzi rotti e figure grottesche. V'era perfino un Garibaldi a cavallo in terracotta. Una confusione indescrivibile, come è pure indescrivibile il sudiciume di quelle

abitatrici. Ne vedemmo altre sei delle case; esse sono press'a poco tutte eguali, somigliano molto alle case pompejane, tutte ad un sol piano, e le più ricche, di due: un cortile quadrato nel mezzo, aperto di sopra, e tutto intorno un portico con colonne naturali di alberi, coperto di certe stuoje molto ben fatte di foglie di palma intrecciate; internamente le camere da letto. La contrade sono naturali, ma abbastanza larghe e diritte; in complesso questo paese non ha proprio il carattere dei villaggi africani, ed anzi pel contatto continuo degli Europei tende ad avvicinarsi molto al nostro modo di vivere. In una casa ci fecero il trattamento a vino di palma, bevanda piacevole, molto ristorante, indicatissima in questo clima. È il sugo della palma, strizzato e sottoposto alla bollitura per fermentazione, come si fa da noi col'uva. Visitammo poi un giovinotto negro, negoziante assai ricco, il quale possiede un amore di casa; ed essendo stato educato a Londra, aveva casa, mobili e maniere del tutto europee. Poi finalmente andammo a far visita al così detto Re.

Nel palazzo reale nessuno introduce: si va, si sale una delle due scale laterali (che si trovano in fondo al cortile quadrato), in compagnia delle capre di Sua Maestà, poi lo si manda a chiamare dal primo negro che s'incontra. Di lì a poco ci si presentò davanti un brutto ceffo nero, con in testa un berretto di lana a molte striscie di differenti colori, lungo, ricadente dalla parte destra, simile ai berretti lunghi dei nostri carrettieri. Vestiva una maglia di lana grigia, e mutande simili, vere mutande coll'elastico in fondo stretto ai melleoli. Scalzo ed un gran bastone in mano con pomo d'argento (segnale del comando). Noi ci levammo in piedi, egli ci salutò colla testa, poi grattandosi *i muscoli della pancia*, domandò in puro inglese come stava la signora, e chi noi eravamo. Dopo di che egli si sdrajò lungo disteso su di un vecchio sdruscito sofà europeo. Questo ricevimento era nel loggiato esterno del palazzo. Parlò col missionario e col cap. Bove, e noi due ed il cap. francese, eravamo personaggi muti non conoscendo l'inglese. Fece un fischio da pastori, e tosto comparvero quattro moretti, con bicchieri e limonate gazzose. Finalmente, dietro nostra domanda, fece aprire la sala regia. Essa è una sala lunga sette metri circa, e larga cinque, molto bassa; nel mezzo della parete lunga, di faccia alla porta di ingresso, avvi un mobile a foggia di credenziera, sul quale sono ammassati, senza regola, alla rinfusa, un mondo di oggetti, parte bellissimi e parte stravagantissimi e parte ricchi, doni tutti fatti al Re dagli Europei interessati a farselo amico; è un vero bazar, una esposizione di cose stranissime. Ai due lati del detto mobile vi sono due troni d'oro con un cuscino in velluto rosso, con sopra un stemma stravagante, indecifrabile, ricamato in oro, regalati pure dalla colonia inglese. Una lunga tavola quadrilunga ingombra

tutta la sala, in modo che si dura fatica a muoversi attorno ad essa. Questa tavola è ricoperta d'un ricco tappeto (manifattura inglese) e sopra di essa, alla rinfusa, vi sono altri tappeti piegati, pistole, berretti di varie forme, un bellissimo scudo d'argento ed un bastone pure d'argento massiccio con la corona reale sul grosso pomo cesellato, che serve da scettro nelle grandi occasioni; lampade da tavolo e lampade pendenti, fra le quali una bellissima tutta in vetro, ad imitazione di quelle antiche di Venezia, ed un mondo di bicchieri, di piatti, di bicchierini, di giuocattoli, ecc., ecc., e tante altre cose che ora non ricordo. Ai due lati corti della sala altri due mobili eguali a quello di mezzo, ma più piccoli, con sopra oggetti alla rinfusa come il primo. Fa un effetto curiosissimo, appena entrati, il vedere questa abbagliante confusione di colori e di luccichio; mi trovo imbrogliato a descrivertelo. Il Re domandò al missionario di qual paese eravamo, e quando gli fu risposto che noi tre eravamo d'Italia e l'altro di Francia, egli domandò se questi erano due paesi dell'Inghilterra. Più in là, dal sapere che esiste un paese che si chiama Inghilterra, non va la sua scienza geografica.

Poi ci licenziammo, ed egli allora si rizzò, e levata la mano destra dalla abituale incerta posizione, dandosi prima un'altra grattatina, ce la stese, e strinse le nostre mani, cominciando da quella del missionario.

Mi dimenticavo di dirti che egli dimostra circa una quarantina d'anni d'età, sciupato un poco dalle libazioni alcooliche e dalle sue cento donne. È molto grasso. Del resto deve essere un gran furbone. Egli si fa molto ricco. Furbi gli Inglesi che conobbero il suo debole, e furbo lui che conobbe il debole degli Inglesi. La sola contribuzione che egli ha messo sull'olio di palma (il 5 per cento) gli rende dalle 35 alle 40 mila lire sterline all'anno.

In questo giorno il caldo era soffocante, 30° C. e noi, un poco stanchi, prendemmo commiato dai missionari e ci avviammo verso la riva del fiume per recarci a bordo.

Ma qui ci aspettava una grata sorpresa. Le cortesie che non trovammo a Bonny le trovammo a Calabar. La nostra barca, non so per qual causa, era tornata in quel momento a bordo, e mentre noi contrattavamo un canotto indigeno, un signore inglese, il principale proprietario di una di quelle fattorie, ci offrì la sua imbarcazione, e sentendo che eravamo una missione governativa italiana, ci pregò di accettare pel giorno appresso una sua colazione, una colazione che egli ci avrebbe fatto apparecchiare tutta di vivande africane. Noi, commossi a questa prima gentilezza toccataci, con molti ringraziamenti accettammo, e tornammo a bordo, contenti della bella giornata passata, e pregustando le nuove stravaganti vivande del giorno dopo. Il giorno 5, alle 10 antimeridiane in punto, una bella barca con tappeti, ed otto bei

giovani negri abbigliati tutti egualmente in cotone a righe bleu e rosse (berretto, sottana dalla vita ai piedi, corpo nudo) ci accompagnarono alla fattoria. Dopo i salamelecchi, e dopo l'indispensabile limonata col *gin*, si siedette a tavola. La sala da pranzo è al primo piano e nel centro preciso dell'elegante fabbricato; essa è tutta porte e tutta finestre dai due lati che mettono al cortile; davanti, verso il fiume, una bella galleria aperta, nel mezzo la tavola da pranzare, e sopra di essa attaccato al soffitto il ventilatore a mano.

La colazione fu delle più stravaganti; tutte vivande impossibili pei nostri nasi, pei nostri stomachi, e pei nostri palati; ne conservo il *menu*, ma te lo risparmio, perchè scritto con denominazioni inglesi. Meno male che tutta questa roba indiavolata venne inaffiata da buonissimo Bordeaux, Champagne e Cognac. Poi si giocò al bigliardo, e visitata tutta la fattoria ed il magazzino degli oggetti di cambio, ce ne tornammo a bordo.

Anche a Calabar il commercio è, come ti dissi, olio e semi di palma e null'altro. Appena a bordo, alle 4 pom., si partì da Calabar e si fece rotta per l'Isola di Fernando-Po, possedimento spagnuolo. E qui smetto. Il seguito del nostro viaggio da Calabar a Banana, sarà l'oggetto di un'altra mia.

In viaggio, 6 gennajo, 1886.

GIUSEPPE FABRELLO.